

Segue dalla prima

Si vota soprattutto in Messico. Manuel Lopez Obrador, sindaco isquierdista della città più popolosa delle due americhe, è talmente favorito da inquietare gli Stati Uniti. Il Messico non è solo il grande vicino col suo petrolio (quinto esportatore di greggio e primo di gas negli Usa), ma un filtro che tradizionalmente protegge l'America inglese dalle agitazioni latine. E la Rice corre qui. Sono finite male le strategie oscure per frenare l'ascesa di Lopez Obrador, ma si annunciano altre trame. Insomma, il Messico che vorrebbe tornare alla sinistra nazionalista del Cardenas 1938 non piace agli Stati Uniti. Scompigli periferici: Maria Asuncion Araburuzabala, ricca ereditiera del Paese, birra Corona che il mondo beve, è la dama di ferro convolata a nozze con Tony Garza, ambasciatore Usa in Messico. Non uno qualsiasi. È stato segretario del Bush quando governava in Texas, lo ha seguito a Washington: un amico fidato. Le mani di Maria Asuncion si allungano su giornali e Tv. Poco prima del matrimonio ha aggiunto il 33 per cento di Televisa, canale principe dell'informazione nazionale. L'impegno riguarda il potenziamento della rete continentale Univision in previsione della prima catena interamente sudamericana: quel Telesur che parte a maggio con editori quasi pubblici venezuelani, brasiliani, argentini. Una specie di Al Jazeera battezzata Al Bolivar. Nessun dubbio su come si comporterà l'esercito dei giornalisti della signora nella campagna elettorale guidata da Lopez Obrador.

Gli Stati Uniti non dipendono dal petrolio latino, ma non sopportano la diffidenza che per la prima volta sembra escluderli dalle strategie del greggio venezuelano e di Ecuador, Brasile, Argentina. Anche il gas boliviano sembrava assicurato, ma una rivolta indigena ha bruciato l'affare. Per il momento. Il 70 per cento del continente prova a fare a meno della potenza dominante. C'è chi accetta l'Alca (mercato comune dall'Alaska alla Terra del Fuoco) ma vuol ridiscutere, prodotto per prodotto, l'apertura paritaria delle frontiere. Nessuno si rassegna all'invasione del Nord senza contropartite. Ricami tecnici di Lula, Kirchner e Lagos, ma pieghe robuste di Chavez e Castro: lanciano l'idea di allargare il Mercosur fino al Messico nell'ideale Mercato Bolivariano. In ogni caso, i tempi sono cambiati.

Lula, Chavez, Kirchner: la sinistra governa buona parte del continente e fra un anno si vota in Cile e soprattutto in Messico

Gli Usa non dipendono dal petrolio latino ma non sopportano di essere esclusi dalle strategie del greggio venezuelano

Bandiere rosse in America Latina

MAURIZIO CHIERICI

Le prediche della sinistra messianica di trent'anni fa non sembrano ispirare la nuova sinistra. La sintesi con la quale Lula cerca di sedurre i governi radicali disconosce l'enfasi roboante dei vecchi giochi per sintonizzarsi con le regole dei mercati. E gli investitori cominciano a riscoprire un continente finora sconsigliato. Troppo volatile; troppo corrotto e populista. Ancora culturalmente diviso.

Lula, Kirchner e Lagos fanno da pompieri per frenare gli impeti della retorica di Chavez. Col petrolio alle stelle, mai il Venezuela ha accumulato tante ricchezze, fiume di denaro che può condizionare quei paesini dei Caraibi dalle tasche sempre vuote. Ecco perché nel discorso di presentazione al senato, Condoleezza Rice ricorda che «Venezuela e Cuba restano le forze negative intenzionate a destabilizzare la regione». A dire il vero Cuba non è ormai un problema per gli Stati Uniti. Come ripetono i responsabili della sicurezza succeduti alla Rice, «la sua influenza fa solo discutere l'Europa e i latini dei dissidenti; i pentiti e i nostalgici, anche se resta il problema della libertà di stampa e il rifiuto alla democrazia». La firma del maestro Abbado apre l'appello degli intellettuali che invitano a non demonizzare Castro. La firma dello scrittore Carlos Fuentes (dopo il libro «Contro Bush», «stupido e malvagio», pubblicato in Italia da Tropea) è accompagnata da altre cento firme fra le quali Teodoro Penkoff (ex guerrigliero venezuelano, oggi antichavista) e Tomas Eloy Martinez, peronista romantico. «Deve liberare i prigionieri politici»: chissà se Fidel l'ha letto. Intanto, approfittando del gelo europeo, il mercato si è mosso col beneplacito della Casa Bianca trasformando l'isola di Castro nel nono cliente delle esportazioni agroalimentari. Carne, grano, soprattutto lo zucchero, produzione quasi abbandonata dai cubani: migliaia di container arrivano direttamente all'Avana dagli Stati Uniti. E mentre l'incaricato d'affari, James Cason, espone cartelli colorati, provocazio-

ne che ricorda le carceri dove erano stati rinchiusi 75 prigionieri politici, e i fans di Castro rispondono con altri cartelli e serie televisive fumetti sui prigionieri di Abu Ghariib o le torture dei senza nome della Guantanamo americana in terra cubana, Donald Ailee, direttore dei porti del Mississippi firma un accordo per aumentare il collegamento diretto tra Usa-Cuba «quindici, venti per cento in più di cargo entro l'anno». E progetta un futuro «molto prossimo per trasportare non solo derrate, ma «mercanzia industriale e passeggeri». Non importa se Bush continua a promettere di rovesciare l'anticristo e Fidel annuncia che se i marines provano a sbarcare, moriranno. Dietro le parole i problemi restano concreti. L'allarme di Zapatero sgela l'Europa: stiamo dilapidando l'influenza su un'isola desinata - per cultura di massa scon-

sciuta nella regione, e specializzazioni scientifiche - a diventare lo spazio ideale di servizi a basso costo e alta affidabilità. Senza contare lo sbarco degli investimenti cinesi. Cile, Brasile, Argentina, Venezuela, naturalmente Cuba, programmano trasformazioni nutrite dai capitali in arrivo da Pechino. Ma Pechino ha idee chiare, e non corre rischi. Il vice presidente cinese Zeng Qinghong, è tornato all'Avana per sorvegliare la riapertura delle miniere del nichel, ricchezza finora sepolta dall'embargo. La Cina ha siglato l'accordo per sfruttarla. Zeng è ripartito lasciando al cancelliere Roderic Perez il decalogo del suo malcontento: Cuba è un Paese socialista ed amico ma il suo non sviluppo dipende dalla «strana impostazione di un'economia centralizzata che rovescia il modello vincente della Cina. Perché frena gli investimenti

stranieri? Perché proibisce le privatizzazioni? Impedimenti che non permettono di superare la sofferenza sociale e migliorare i servizi pubblici bloccando la diffusione della ricchezza nella popolazione». Il modello Pechino dà risultati straordinari, il modello Cuba resta immobile e senza prospettive. Parola di Zeng. Non tutti i Paesi latini corrono a sinistra, ma quante delusioni per Washington. Corruzione in Salvador e Nicaragua, inquietudini e massacri continuano in Guatemala e la delusione del professor Toledo, gringo con la faccia da indio, americano per laurea e cultura, eppure il suo Perù va sempre peggio. L'alleato sul quale Bush vuole consolidare l'influenza tra i paesini del centro e il subcontinente, resta la Colombia. Col presidente Uribe il rapporto è strettissimo: lotta al narcotraffico e alle guer-

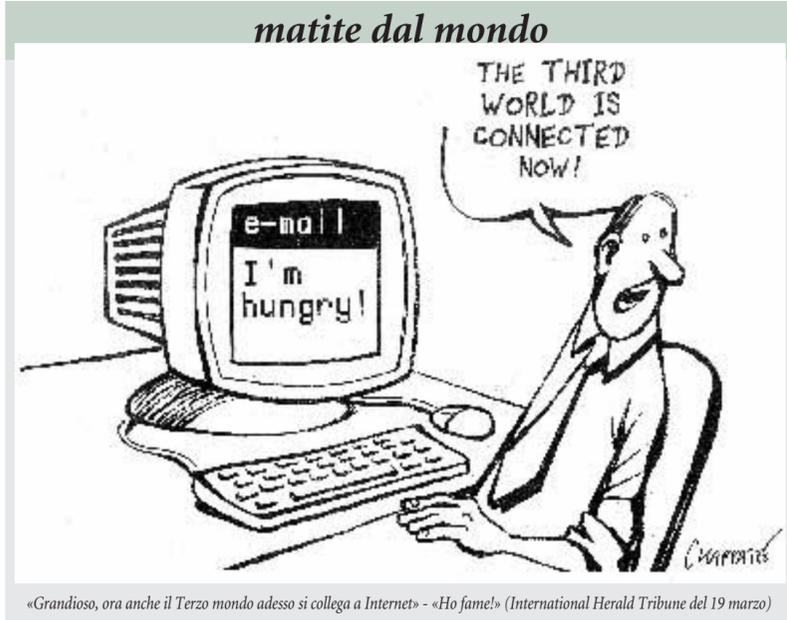
riglie che sconvolgono il Paese, armando il «plan Colombia» nella dimensione di una saldatura militare. Occhi aperti su Panama, canale la cui gestione è stata vinta da Pechino. Uribe è il liberista che ogni giorno rinalda la devozione anche se continua a battere cassa perché i 7,5 miliardi di dollari promessi arrivano col contagocce.

L'America Latina gira pagina e scrolla il passato? I diagrammi economici delle Nazioni Unite sembrano confermarlo. Nel 2004 gli investimenti stranieri sono aumentati del 40 per cento, buona notizia subito dimensionata sul dove sono finiti i miliardi dello sviluppo: il Brasile di Lula ne ha raccolti il 79 per cento in più del 2001, seguito dal Cile (73) e dal Messico (47). Male gli altri, guidati dal Venezuela: 68 per cento in meno. E le previsioni economiche continuano ad annunciare una perdita di interesse da parte dei grandi capitali. Sembra una diminuzione inarrestabile di competitività. Wall Street e le Borse guardano verso Oriente. Non solo Cina, ma India, Corea, Malaysia. Con qualche miglioramento, eppure gli affamati del continente cassaforte di ogni ben di Dio, viscere dell'Amazzonia ancora da sfruttare, sono quasi la metà della popolazione. La corruzione continua ad inquinare le burocrazie. Con l'eccezione di Cile e Brasile, uno studio del Consiglio Nazionale per l'Informazione degli Stati Uniti, disegna la mappa dello sviluppo globale non riconoscendo miglioramenti a quasi tutti i Paesi latini, mentre l'analisi della Georgetown University colloca lo sviluppo scientifico della regione agli ultimi due posti fra le 187 università dei due continenti: solo al Centro Studi Nueva Mayoria, in Argentina, e all'università Diego Portales del Cile viene riconosciuta qualche dignità. Il resto è considerato «obsoleto e di scarso interesse». Ecco perché, conclude, «il divario tra America Latina e i Paesi progrediti continuerà ad allargarsi nei prossimi quindici anni». Anche tra le bandiere del continente le differenze si allarghe-

ranno. Facile ipotizzare l'aumento di inquietudini e povertà, esasperazione che esaspera l'enfasi dei leader estremisti ai quali i senza speranza finiranno con l'aggrapparsi. Il Cile resta l'eccezione: quindici anni di democrazia hanno ritoccato il modulo Pinochet. Prevedeva che solo il 30 per cento di una popolazione privilegiata avesse diritto ad ogni attenzione. Il resto della gente doveva

portare pazienza per raccogliere, nel tempo, chissà, eventuali risvolti positivi della crescita stimolata dal liberismo. Lagos e gli altri presidenti hanno ridotto il baratro sociale, ma le disuguaglianze penosamente sopravvivono. Il Brasile è una speranza, ma con la complessità dei problemi di un paese-continente che il malgoverno lungo un secolo ha precipitato nel sottosviluppo. Non è facile riemergere dalla giustizia sociale diffusa. Questo spiega l'altalena della popolarità di Lula. Senza Terra gli improverano la debolezza della riforma agraria e soppesano il consenso. I partiti moderati della coalizione non accettano certe aperture sociali: alcuni ministri se ne vanno pur continuando ad appoggiarlo dall'esterno. Resta il riconoscimento internazionale di chi sostiene che Brasile, India, Cina e Sudafrica sono più importanti della Banca Mondiale, adesso poi finita nelle mani di Paul Wolfowitz, falco duro di Bush. L'incontro organizzato il 10-11 maggio a Brasilia tra Paesi latini e Paesi arabi allarma gli Stati Uniti. Probabili saldatore commerciali, ma quali altri impegni usciranno? Nel subcontinente iberico vivono 17 milioni di persone di discendenza araba il cui profilo sociale ha buona consistenza. Base invidiabile per i mercati; base inquietante se le idee sconfinano nella politica di chi sopporta malvolentieri la dominazione della superpotenza. In una regione che da un secolo coltiva guerriglie, non è una buona notizia. Washington segue con esasperazione nervosa le bozze dei programmi e «l'ambiguità di certe proposte». Il paragrafo 2.9 dell'agenda mette in discussione «il diritto legittimo dei popoli di resistere all'occupazione straniera», sia militare che economica. «Non vorremmo che le conclusioni legittimassero la resistenza armata», si è immalinconito con Andrés Oppenheimer del Miami Herald, un funzionario del Dipartimento di Stato. E Condoleezza Rice va a fare la predica.

mchierici2@libero.it



«Grandioso, ora anche il Terzo mondo adesso si collega a Internet» - «Ho fame!» (International Herald Tribune del 19 marzo)

Il mondo e le domande che non ci poniamo più

LUIGI CANCRINI

Caro professore, questa mia viene da Accra dove sono appena tornata dopo dieci giorni passati in tre villaggi lungo la costa del Ghana: Axim, Butri, Anomabu. Ho intervistato i capi tradizionali e i loro anziani in costumi incredibili, le autorità politiche, i coltivatori, le donne che vendono il pesce e i pescatori che non parlano neanche inglese, le maestre, i bambini. Sono state giornate davvero singolari. Mi sono sentita sola (lo ero) e le riflessioni si sono fatte più pressanti ma anche più semplici forse proprio per via della solitudine. Che cattivo elemento che è l'uomo nel pianeta. E dannoso per la natura e i suoi simili. Russell diceva che egli passa metà del tempo a fare disastri e l'altra metà a porre riparo a tali disastri. Ma saremo ancora in tempo per mettere riparo ai danni ambientali? Questo Paese è devastato da rifiuti di ogni tipo, che arrivano nell'oceano, nei laghi, nei fiumi, sotto terra, nell'aria... Le strade sono delle fogne a cielo aperto, gli animali, magri, magrissimi, camminano tra plastica e rifiuti, mangiano e bevono orrore e ti spaccano il cuore. Ho visto i coccodrilli e degli uccellini tutti gialli ed altri bianchi che dormono seduti (così sembrano) sui rami. E poi ci sono delle lucertole grandissime (credevo fossero «baby iguanas»), che per adattarsi al clima caldo hanno sviluppato zampe molto più lunghe e fanno continuamente delle rapide e scattose flessioni per distanziarsi dal terreno, così caldo. Forse non mi interessa tanto l'uomo quanto piuttosto gli animali. Loro, sono semplicemente la perfezione. Ma un antropologo non direbbe mai una cosa del genere e allora io non sono un antropologo. Eppure a volte, poche, sono state. Quando sono un buon lettore, quando esco di me e capisco e sento la disillusione di Amleto, l'amore nuovo di Giulietta e Romeo... o forse questo è solamente avere un cuore poetico e semplicemente io non sono una persona da campo. Infatti, mi accorgo che voglio parlare, essere capita, imparare cose che mi cambino; voglio avere interlocutori con i quali fare fatica, una fatica non tutta linguistica o dettata dalla non condivisione ma una fatica che viene dai relazionarsi con chi ha più mezzi di te. Passo da momenti di grande euforia ad altri meno leggeri, carichi di preoccupazioni future e futuribili. Spero di trovare presto la mia di strada. Sto leggendo un libro sul periodo africano di Rimbaud, che voleva essere un «negro» e invece fu un pessimo bianco. Strani i miti alle volte.

Sara Schivazappa

Ho pensato di pubblicare per intero la tua lettera perché mi sembra davvero importante oggi, in un tempo in cui è così difficile per le persone giovani costruirsi un percorso di vita, darsi degli obiettivi da raggiungere, dare spazio alla voce di una persona come te. Di una persona che sta portando avanti la sua ricerca con tanta passione e con tanta onestà, con tanto coraggio e con tanta spregiudicatezza. Proponendo immagini e idee così serenamente fuori dai

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

luoghi comuni di cui tutti si riempiono la bocca quando parlano dei paesi del terzo mondo. Il contrasto che tu segnali fra il mondo così com'era prima che l'uomo iniziasse «a fare i suoi disastri» e il mondo dei Paesi poveri così com'è oggi, è in realtà un contrasto su cui si dovrebbe riflettere molto di più di quello che si fa normalmente. Ricordo nel corso di

un viaggio nelle Filippine lo stupore vissuto da me e da una figlia adolescente di fronte ad un contrasto dello stesso tipo fra i bambini che sguazzavano nell'acqua dei fiumi e si arrampicavano felici e naturali sugli alberi delle foreste e i bambini laceri e sporchi che si arrampicavano sulle montagne di immondizie a Manila, «fra plastica e rifiuti», come scrivi tu ora, alla ricerca di qualcosa da mangia-

re. La violenza di questo contrasto era legata tutta al modo in cui una cultura, superiore soprattutto dal punto di vista economico, costringeva gli esponenti di un'altra cultura più debole a forme di adattamento imitativo e servile. Dando una dimostrazione eloquente della verità del paradosso di Russell. È vero, l'uomo passa metà del tempo a fare disastri e non sempre (possiamo ben dirlo oggi, credo) dedica l'altra metà al tentativo di porre riparo a tali disastri.

Quello che mi interessa di più nella tua lettera tuttavia è un'altra cosa. Quello che mi interessa davvero è il tipo di persona che stai diventando tu che fai questa esperienza e scrivi questa lettera. È dal tempo della rivoluzione francese, mi dico, o forse ancora più da lontano dal tempo in cui ne parlò Gesù, che l'uomo in quanto tale, in quanto individuo sa di poter e di dover essere protagonista della sua storia. C'è una versione borghese, spaventata e retriva di questa convinzione sulla necessità di essere prima di tutto individui che lo mette in una posizione difensiva e defilata portandolo ad identificarsi con quello che ha e con i sistemi di sicurezza necessari per difendere se stesso, le sue cose e i suoi affetti. Sta nell'adesione più o meno consapevole a questa idea dell'individualismo, mi dico spesso, la causa più importante del disagio che percorre oggi tutta la società dell'occidente ricco perché questo tipo di organizzazione difensiva non è mai del tutto sicura e perché l'uomo che ci sta dentro non è fatto per accontentarsene. E c'è un'altra versione però della convinzione sulla necessità di essere prima di tutto individui, basata sull'idea per cui l'uomo in quanto tale, in quanto individuo, si fa protagonista della sua storia. Una versione coraggiosa ed aperta in cui l'uomo utilizza le cose che ha, le cose che ha appreso, i tesori della cultura da cui proviene per parlare con chi viene da altre storie, da altre tradizioni, da altre culture. Per imparare, come dici tu, cose che lo cambino, per avere interlocutori con i quali fare fatica, alla ricerca di spazi per una solidarietà di scambio, di curiosità, di interesse e di rispetto. Difficile dire a cosa tutto questo possa corrispondere nella pratica. Quello che forse possiamo dire tuttavia è che un augurio da fare ai giovani e ai ragazzi che nascono oggi potrebbe essere quello di trovare dentro di sé la forza e il coraggio di fare un'esperienza come quella che tu stai facendo. Un'esperienza centrata sul tentativo di aprirsi al mondo invece che su quello tanto più comune di costruirsi una nicchia protetta tutta per loro. Moltiplicando magari le occasioni per il servizio civile internazionale. Mettendo in primo piano comunque, nei progetti formativi, la possibilità di sviluppare in modo eticamente aperto ed umanamente corretto le loro risorse. Per poter incontrare e imitare con tutta la possibile serenità le lucertole che tu hai incontrato: quelle che «per adattarsi al clima caldo hanno sviluppato zampe molto più lunghe e fanno continuamente delle rapide e scattose flessioni per distanziarsi» da un terreno che altri uomini hanno reso nel tempo tanto inospitale.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
 del 2/12/2004
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
 tel. 06 585571, fax 06 58557219
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
 Litoud Via Carlo Resentini 130 - Roma
 Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 20 marzo è stata di 154.267 copie